

Osservatorio sulle fonti

LA DEMOCRAZIA FONDATA SULLA POLITICA ORGANIZZATA È UNA CAUSA PERSA?*

di *Mario Dogliani***

L'approvazione, da parte della Commissione Affari costituzionali del Senato, del ddl costituzionale recante "Modifiche alla Parte Seconda della Costituzione concernenti le Camere del Parlamento e la forma di governo" - sulla quale è precipitata in Aula la presentazione di "emendamenti" volti a trasformare in "semipresidenziale" la forma di governo e in "federale" la natura del Senato - e la successiva convulsa barabanda, ulteriormente agitata dalla presentazione di un d.d.l. costituzionale volto ad indire un referendum "d'indirizzo" sulla forma di governo - costituiscono il punto d'arrivo, provvisorio, di una vicenda che ha profili drammatici, perché drammatiche sono le condizioni in cui versa lo Stato italiano e il suo sistema politico, ma che è stata gestita in modo che lascia allibiti da quel che resta delle forze politiche dell'"arco costituzionale", e che è stata mal affrontata dalla cultura costituzionalistica che a quell'arco fa riferimento.

Quel che va fortemente sottolineata è la incapacità dimostrata sia dalle forze politiche che da quelle intellettuali di impostare in termini di politica costituzionale - che non è la politica politicante che prende a pretesto la costituzione - la reazione all'attuale evidente crisi del sistema politico italiano.

Due sono i punti da cui partire, per comprendere la miseria della vicenda.

Il primo è che, dopo la caduta del Governo Berlusconi, anche gli esponenti più riflessivi del Pdl si erano convinti del fatto che il bipolarismo artefatto fosse fallito, e che si dovesse ricostruire il sistema politico italiano sulla base di partiti che fossero espressivi, per lo meno nel loro nucleo ordinante, di insediamenti sociali e di culture politiche.

Il bipolarismo artefatto era fallito sia in quanto incapace, sia in quanto autoritario. Talmente autoritario che, per rimuovere il governo "investito dal popolo" c'è voluta - a dire di molti - la minaccia mossa da soggetti della finanza anche internazionale agli affari privati del suo leader. I "pesi e contrappesi" erano stati svuotati, e si dimostravano impotenti a schiodarlo; come impotente era la vergogna che il Paese subiva. Né l'opposizione in Parlamento né la parte più saggia dell'opinione pubblica potevano alcunché. Si trattava del fallimento non solo di una linea di governo, ma dell'assetto istituzionale che ne aveva permesso gli eccessi e l'avvitamento.

Il secondo punto è che a questa presa d'atto della destra sembrava accompagnarsi il declino (che oggi si mostra esser stato solo apparente) delle forze che, all'interno del centro-sinistra, avevano contribuito al sorgere di quel bipolarismo. Il brodo di coltura in cui esso era cresciuto non era certo stato cucinato solo sui fornelli della destra.

* Una versione più breve di questo scritto è pubblicata sul numero di luglio del giornale dell'ANPI *Patria Indipendente*.

** Professore ordinario di Diritto costituzionale.

Osservatorio sulle fonti

L'aggressione alla Costituzione del 1947, e cioè all'idea di democrazia politica ed economica che la reggeva, è stata largamente praticata anche dalla sinistra, in forme diverse, sia dalle sue componenti "cinico-realistiche" che da quelle "liquide" (quelle che vorrebbero i partiti come i gazebo: montati il giorno prima e smontati il giorno dopo di quello delle elezioni). La sconfitta dell'ipotesi di referendum volto a reintrodurre il sistema proporzionale (ritirata ancor prima di essere "lanciata") aveva dimostrato quanto i sostenitori del bipolarismo fossero ancora forti. Ma sembrava che, seppur lentamente, i rapporti di forza all'interno del PD fossero cambiati, e che comunque fosse maturata una diversa riflessione, e che la prospettiva di una rappresentanza fondata sugli insediamenti sociali e sulle loro culture potesse riprendere.

La proposta di legge elettorale ispano-tedesca, accompagnata da una sia pur modesta riduzione del numero dei parlamentari, sembrava testimoniare l'avvio del processo di ricostruzione di una democrazia fondata non sull'investitura di uno, ma sull'organizzazione di molti.

Il d.d.l. di revisione costituzionale contiene molti sgorbi (e spararvi contro alzo zero, come hanno fatto molti costituzionalisti, non è difficile; e assicuro che ne sarei capace anch'io), ma si muoveva in questa direzione dal punto di vista delle modifiche alla forma di governo, perché è ragionevole ritenere che proprio la scommessa sul pluralismo partitico - e dunque sulle future virtù dei partiti stessi quanto a capacità di lungimiranza e di fedeltà agli impegni di coalizione (la forza morale di non fare i partiti-avvoltoio) - richiedesse una prudente messa in sicurezza del governo contro la possibilità che i partiti queste virtù non le praticassero; e che i partitini, o le frazioni, avvoltoio continuassero a volare in cerchio propiziando la trasformazione del governo in cadavere (come l'esperienza del governo Prodi ha mostrato).

Ma all'improvviso questo scenario è stato stracciato da quegli stessi che avevano detto di volerlo costruire.

Dopo le elezioni amministrative Berlusconi - con diabolica abilità: *chapeau* - ha rovesciato il tavolo proponendo il passaggio alla repubblica semi-presidenziale (che in realtà è iper-presidenziale: il vecchio sogno della destra). E tutti - anche coloro che avevano imbastito il discorso della democrazia organizzata contro la democrazia d'investitura - si sono precipitati ad assecondarlo. Dimostrandosi tutti convinti che la sua (di Berlusconi) sia una proposta imbattibile, destinata senza alcun dubbio a vincere in caso di referendum costituzionale, e dunque da cavalcare, incoraggiati da una campagna di stampa tanto concorde quanto violenta.

La virata di 180 gradi, e la sua disinvoltura, lascia sconcertati.

A fronte di questo scenario la parte riflessiva della politica e della cultura quale sforzo dovrebbero fare?

Innanzitutto dovrebbero liberarsi dai condizionamenti imposti dal giornalismo, per poi poterli contrastare con un bagaglio di pensiero solido.

Il nucleo della riflessione dovrebbe consistere nel chiarire qual è la profondità della posta in gioco, quali diverse idee di democrazia si fronteggino, e quali giudizi sulla

Osservatorio sulle fonti

capacità di rinascita dei partiti siano oggi possibili: quali giudizi siano improntati a cinismo e quali improntati ad una, politicamente ragionevole, scommessa.

Il cinismo porta a concepire il potere politico come un potere in realtà pre-politico (economico, mass-mediatico, fondato sulle reti degli *arcana imperii*) che poi viene "investito" da un voto popolare: un voto che però non modifica quella natura pre-politica, e non vi aggiunge alcuna risorsa specifica fondata sulla partecipazione dei governati. Rispetto alla società politica come intesa dal pensiero democratico, quel potere è e resta un potere extrasociale. I papi saranno tutti stranieri. La loro scelta da parte del popolo è solo questione di gusto. Ma la scelta vera è fatta altrove.

La scommessa democratica porta a concepire il potere politico come un potere rappresentativo "fatto" di visioni del mondo, di interpretazioni di interessi e di forme di vita, di insediamenti sociali costruiti nel tempo, di organizzazione, di mobilitazione ... Il potere democratico è un potere fatto con lo stesso materiale della democrazia e delle istituzioni sociali che essa presuppone. Non è l'esito momentaneo di una scelta di gusto; di una delega assoluta. C'è qualcuno che conosce i nomi dei partiti francesi che ruotano nell'orbita del post-gollismo? o nella galassia del centro-sinistra? Che sa dire qualcosa sulla loro storia e sulla loro cultura?

Questa è la differenza.

Solo un giudizio radicalmente cinico che neghi la possibilità stessa che il nostro sistema di governo possa avvicinarsi al modello democratico può spiegare perché, all'interno del PD, siano così numerosi coloro che abbracciano il vecchio mito della destra.

La proposta di referendum costituzionale sulla forma di governo (sostenuta autorevolmente da Luciano Violante e da Vannino Chiti) getta benzina sul fuoco. Assume come destinata ad essere certamente promossa da un eventuale referendum la riforma presidenziale berlusconiana; e prospetta un aggiramento del procedimento di revisione che concluda sostanzialmente in questa, e non nella prossima, legislatura il passaggio al premierato o al semipresidenzialismo (implicitamente ammettendo che le *chances* di quest'ultimo siano di gran lunga prevalenti).

Non è facile vedere come questa prospettiva, da perseguire - come si è detto - in polemica contro il "bigottismo costituzionale", possa portare a "ricostruire il dialogo". Dialogo con chi? Non certo con quell'area della scienza costituzionalistica italiana che è stata accusata di un tale atteggiamento. Il costituzionalismo ha certo una colpa: di essersi ritratto dall'analisi delle istituzioni sociali, del sistema politico e della forma di governo in nome di una concezione del costituzionalismo stesso essenzialmente incentrata sull'idea liberale della limitazione del potere: di un potere la cui esistenza è assunta come una premessa, un dato di fatto. E di aver abbandonato l'idea, propriamente novecentesca, per quanto di antiche origini, della costituzione come strumento volto a rendere possibile l'esistenza stessa della società, essendo quella che chiamiamo società in realtà una moltitudine divisa da contrasti potenzialmente mortali. Una costituzione che dunque "costituisce", limitandolo, il potere politico - pluralistico e conflittuale - con ciò impedendo tanto l'autodistruzione del sistema sociale quanto il suo ingabbiamento in una tirannia.

Osservatorio sulle fonti

Fin tanto che una approfondita discussione su queste concezioni di fondo non verrà ripresa, il dibattito resterà giornalmisticamente irretito in una contrapposizione che in realtà cela un punto in comune: che il potere viene dall'alto. "Investito" o "limitato", ma pur sempre fatto di una sostanza diversa dall'attività organizzata e "rappresentata" (cioè resa capace di esprimersi, di parlare, di pesare) dei cittadini.

E' questa la questione delle questioni sulla quale il costituzionalismo dovrebbe interrogarsi.

I repentini cambiamenti di fronte impediscono che si sviluppi una discussione pubblica - nel più alto significato del termine - sulle vicende parlamentari della riforma. Vicende che sono sintomi di un atteggiamento trafelato volto ad "occupare gli spazi" che - nell'immaginario della *politique politicienne* - la pressione dei giornali, e le trovate berlusconiane, "aprono"; e che si considera intollerabile non "occupare" in una rincorsa volta ad evitare l'accusa di essere immobilisti, bigotti, difensori della casta...

Criticare lo "sbrego" alla (rigidità della) Costituzione (che per l'ennesima volta viene tentato da sinistra) è importantissimo. E altrettanto importante è ribadire le critiche che al disegno di riforma possono essere rivolte dal punto di vista della Costituzione (come quelle sono state avanzate con grande precisione dal Consiglio direttivo e dal Comitato Scientifico dell'Associazione "Salviamo la Costituzione", nella riunione del del 19 giugno 2012).

Ma più importante ancora è chiarire a noi stessi se le promesse del costituzionalismo democratico siano o no una causa persa: se sia del tutto vano - in questo contesto economico/culturale - sostenere la praticabilità di una concezione della democrazia fondata sull'organizzazione "sociale" della stessa offerta politica; e se sia dunque ineluttabile che ci si debba piegare all'amara constatazione secondo cui non si può andare oltre la manipolazione demagogica dei "cittadini" da parte delle élites.

Se il costituzionalismo "indignato" non è senza responsabilità di fronte al dilagare dell'antipolitica, è il "costituzionalismo intransigente", fondato sulla difesa del "dover essere" costituzionale elaborato nel corso della storia repubblicana, che deve saper prendere la parola in modo più complessivo, integrando i suoi argomenti (che sono anche storici, essendo la Costituzione anche una tradizione di pensiero e di politica effettiva) con una interpretazione dei fatti - delle condizioni esistenziali del sistema sociale - che individui le *chances* di effettività di quel dover essere.

Che la democrazia sia sostanzialmente una poliarchia - e cioè un equilibrio conflittuale tra oligarchie - è stato detto da molti; e può essere ragionevole accettare (pur senza spegnere l'utopia dell'auogoverno) questa prospettiva. Ma che almeno le forze politiche della sinistra difendano in modo intransigente la possibilità (cioè il dover essere) "costituzionale" che queste oligarchie - quelle che agli occhi dell'osservatore esterno appaiono tutte come tali - siano (almeno alcune) al loro interno non "assolute" (e cioè siano formazioni capaci di praticare la democrazia - e cioè l'aperto conflitto, non a sua volta oligarchico - interno). E' questo il nucleo duro della pretesa che percorre tutta la storia del costituzionalismo democratico: che l'offerta politica si formi essa

Osservatorio sulle fonti

stessa in modo democratico. Il che richiede una ferma politica costituzionale di rifiuto di ogni prospettiva presidenzialistica; e una ancor più una ferma pratica interna di democrazia, per dimostrare che almeno una, o alcune, di tali oligarchie sono "non assolute". Dal punto di vista dell'antico sogno democratico sarebbe già molto.